

Angelantonio Spagnoletti

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
e-mail: antonio.spagnoletti@libero.it
 <http://orcid.org/0000-0002-1385-8263>

Bona Sforza, tra Polonia, Napoli e Bari Nel gioco delle grandi potenze europee del Cinquecento

Abstract

Bona Sforza – between Poland, Naples and Bari The Rivalry of the Great European Powers in the 16th Century

The story of Bona Sforza is examined, in this essay, in the context of the relations between the European states of the first half of the '500, in particular the Empire and the Catholic Monarchy of Charles V and of Philip II. The Queen of Poland and Duchess of Bari attempted to carve out a leading role in the international relations of the time, but had to succumb to the wishes of the two Habsburgs, interested in regaining control of the Duchy of Bari and intertwining anti-Turkish alliances with Sigismondo II of Poland, the son of Bona.

Key words: Bona Sforza, wars of Italy, Charles V, Philip II, Poland, Kingdom of Naples, principality of Bari, european dynasties

Parole chiave: Bona Sforza, guerre d'Italia, Carlo V, Filippo II, Polonia, Regno di Napoli, ducato di Bari, dinastie europee

Bona Sforza non è un personaggio centrale nella storia europea della prima metà del Cinquecento, un periodo che vede operare uomini come Carlo V, Francesco I, Solimano, Enrico VIII, Lutero e Filippo II agli esordi del suo lungo regno. Regina del periferico regno di Polonia e duchessa del ducato di Bari in un Regno di Napoli diventato la periferia dell'impero spagnolo, essa – tuttavia – attraversa nel corso della sua vita (1494–1557) eventi che daranno una forte impronta alla storia dell'Europa per i secoli a venire. Basti pensare alla riforma luterana del 1517 e alla pace di Augusta del 1555 che segnò il riconoscimento imperiale di quella confessione; basti pensare al già menzionato Carlo V la cui parabola di vita coincide in gran parte con quella di Bona e basti pensare alle guerre d'Italia che segnarono la fine dell'indipendenza politica di gran parte degli stati della penisola. La metà del secolo XVI è anche l'età dello sviluppo degli stati nazionali e degli apparati burocratici che sostenevano l'azione di governo dei sovrani e il periodo in cui si avvertono i prodromi di una confessionalizzazione della politica che vedrà esplodere le guerre di religione nel secondo Cinquecento e la riforma cattolica o Controriforma, come dir si voglia, a seguito del Concilio di Trento.

Periodo denso di avvenimenti e di grandi uomini, dunque, la prima parte del secolo che si conclude simbolicamente con l'abdicazione di Carlo V nel 1555–1556 e la sua morte nel settembre 1558. Bona era deceduta quasi un anno prima, ma Luis Cabrera de Córdoba, cronista del re Filippo III di Spagna e autore di una vita di Filippo II non esita ad accostare la morte dell'imperatore a quella di Paolo IV, Enrico II di Valois, Giovanni III di Portogallo, Cristiano III di Danimarca, Maria Tudor regina d'Inghilterra, il doge di Venezia Lorenzo Priuli, Ercole II duca di Ferrara, cardinali, principi e Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Era un modo questo per evidenziare la grandezza dell'evento della morte dell'imperatore e la caducità della vita umana, sottoposta alla morte che colpisce allo stesso modo gli umili e i potenti. Costoro, in gran numero, seguirono Carlo nella fine della sua avventura umana e, tra questi, era Bona che, pur se personaggio di seconda fila, aveva avuto modo di incontrarsi e a volte di scontrarsi con l'imperatore e che, pertanto, appariva degna di accompagnarlo idealmente nel sepolcro (Cabrera de Córdoba 1876–1877: 236; Sansovino 1561: 679).

A ridosso della morte dell'imperatore erano venute meno pure le sorelle Maria, regina vedova di Ungheria, ed Eleonora, prima regina di Portogallo e in seconde nozze regina di Francia. Una regina vedova di Polonia si aggiungeva – pertanto – alle prime due. Il simbolico corteo di re, regine, principi e cardinali che condivide con Carlo l'ultimo istante della vita testimonia dell'importanza di quella che è stata definita la «società dei principi» nella delineazione e nello sviluppo delle relazioni internazionali. Queste si inserivano entro una dimensione dinastica – molto attiva sul versante dell'intreccio di relazioni matrimoniali – che, si riteneva, era l'unica

in grado di dettare norme di comportamento e di definire una sintassi politica da tutti condivisa.

Bona era la figlia di Isabella d'Aragona, sorella di Ferdinando II d'Aragona, penultimo re di Napoli, e di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, la cui sorella Bianca aveva sposato l'imperatore Massimiliano I. Francesco II Sforza, figlio secondogenito di Ludovico il Moro avrebbe sposato Cristina di Danimarca, figlia di Cristiano II e di Isabella, sorella di Carlo V. Anche per il matrimonio di Bona, avvenuto come ben si sa nel 1517 (l'anno dell'affissione delle tesi di Lutero), si mobilitò la società dei principi specie per impulso della madre Isabella. In quell'anno Bona aveva 23 anni, un'età superiore a quella in cui generalmente si sposavano le principesse e la madre aveva pensato per lei a nozze fastose che le consentissero di ritornare su quel ducato di Milano che, prima Ludovico il Moro e poi i francesi avevano nei fatti sottratto al marito, a lei e alla sua progenie. Essa riteneva che per il suo scopo sarebbe stato opportuno un matrimonio con Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Ludovico ed effimero suo successore (1513–1515), o meglio con Filippo fratello del duca di Savoia Carlo III o con un figlio di Francesco I di Valois re di Francia. Ogni opzione aveva dietro di sé un'ambizione e un desiderio: quello di ritornare a Milano nella prospettiva di una devoluzione di quel ducato al marito di Bona, fosse un Savoia o un Valois. Ma i rapporti di forza, in un contesto segnato dal grande scontro tra la monarchia francese e la Spagna erano a sfavore di Isabella che si dovette acconciare, su pressante suggerimento dell'imperatore Massimiliano I, a concedere la mano della figlia a un re qualunque come era Sigismondo I Jagellone re di Polonia. Quel re accettò la moglie italiana, convinto alla fine dalla «commissione di Cesare», e Isabella diede il proprio consenso al matrimonio concependo la non segreta speranza che un figlio maschio, nato dalla coppia, avrebbe potuto ricevere l'investitura del ducato di Milano (Pepe 1985: 286). Il matrimonio, per procura, fu celebrato a Napoli il 22 novembre 1517 e fu preceduto da un corteo fastoso che vide sfilare il viceré Raimondo de Cardona con la moglie, i grandi feudatari del regno con le loro consorti che facevano sfoggio di lussuosi abiti e di gioielli, i magistrati dei grandi tribunali del Regno (Passero 1785: 241–259).

Il sogno milanese – come già accennato – attraversò tutta la vita di Isabella, nata napoletana, ma la figlia Bona, nata da padre milanese, avrebbe coltivato il sogno napoletano e non solo come duchessa di Bari e principessa di Rossano. Ma esso si poteva realizzare solo avendo come alleato colui che al momento era il sovrano del Regno di Napoli, ossia Carlo V, mantenendo ben salda la presenza nel Mezzogiorno attraverso gli estesi possedimenti feudali di cui era titolare e abbandonando la speranza di tornare a Milano con la connivenza francese soprattutto dopo che, con la battaglia di Pavia del 1525 (un anno dopo la morte di Isabella), il ducato lombardo era stato assegnato sì a Francesco II Sforza, ma sotto il controllo

del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, il condottiero che aveva sconfitto i francesi. Il duca era una preziosa pedina nelle mani dell'imperatore: sotto tutela spagnola e senza prole, con la sua morte il ducato sarebbe stato devoluto all'Impero, nella persona di Carlo che, da parte sua, mirava ad investirlo anche dei possedimenti meridionali di Isabella, con lo stesso obiettivo, ossia quello di far tornare il ducato barese al regio demanio profittando della cessione che lo Sforza gli aveva fatto di tutti i suoi diritti sui beni napoletani in segno di riconoscimento per la restituzione del Milanese.

Bona divenne vedova nel 1548 e, dopo alcuni anni segnati da screzi e da incomprensioni con il nuovo re, il figlio Sigismondo II Augusto, decise di tornare in Italia. Non sono molti i casi in cui una regina vedova, trapiantata a seguito di matrimonio in terre lontane, torni nella patria di origine. Il destino della vedova è quello di restare accanto al marito defunto, di rassegnarsi alla perdita di potere e di autorevolezza che comportava il ruolo di regina regnante e di convivere con il figlio, nuovo sovrano, e – spesso con estrema difficoltà – con la nuora, la nuova regina. Un ruolo secondario a corte attendeva la regina vedova, a meno che non assumesse la reggenza per il figlio, o un posto in un prestigioso monastero ove essa, nel ritiro, avrebbe aspettato la fine dei suoi giorni. Vi erano, tuttavia casi in cui la regina abbandonava il paese di adozione e questo avveniva quando contraeva un secondo matrimonio come era avvenuto per la già citata Eleonora, sorella di Carlo V, prima regina di Portogallo e poi alla morte del marito, sposa di Francesco I di Valois e regina di Francia; rimasta nuovamente vedova, tornò in patria e si pose al servizio del fratello come l'altra sorella dell'imperatore, Maria, regina di Ungheria, e vedova di Luigi II morto nel 1526 nella battaglia di Mohacs. Avveniva – per tornare allo scenario dinastico italiano – anche per la calvinista Renata di Valois che nel 1559 alla morte del marito Ercole II d'Este abbandonò Ferrara.

In ogni caso, questi ritorni avevano ragioni politiche e religiose, oltre che affettive, e si giustificavano anche con il fatto che dal matrimonio, primo o secondo che fosse, la donna non aveva avuto figli; diverse, invece, le motivazioni che stavano dietro la decisione di tornare a casa, pur in presenza di figli. I casi più clamorosi furono quelli di Giovanna sorella di Filippo II, vedova del principe Giovanni di Portogallo, che tornò in patria abbandonando in fasce a Lisbona il figlio Sebastiano o di Maria d'Asburgo, altra sorella del Re Cattolico e imperatrice vedova alla morte del marito Massimiliano II nel 1576. Dopo alcuni anni essa decise di tornare in Spagna e di trascorrere il resto dei suoi giorni nel monastero delle Descalzas Reales fondato dalla sorella Giovanna. Le motivazioni del rientro dell'imperatrice sono facilmente intuibili, ma i cronisti generalmente le tacciono preferendo soffermarsi su ragioni che attengono al campo religioso: la cattolicissima Maria non poteva tollerare di vivere in una corte, come quella di Vienna-Praga, piena di luterani e come lei, scrive

Cesare Campana, si era comportata Bona la quale aveva abbandonato la Polonia «per l'odio che portava a gli heretici, i quali già vi prendevano più ferme radici di quel ch'essa voleva; onde spesso n'era co'l figliuolo a' rumori, non usandovi egli que' rimedii efficaci, che la crudezza del male richiedeva» anche se, scrive il nostro autore, qualcuno dice che lo aveva fatto per «seguire un gentil'huomo Napolitano suo servitore, di cui si era fieramente innamorata» (Campana 1605: 26 e bis).

Fatto è che, a parte le frustrazioni derivanti dal non essere più regina regnante, Bona poteva allontanarsi tranquillamente (o così sperava) avendo sistemato con adeguati matrimoni la sua numerosa prole; solo il figlio primogenito Sigismondo Augusto, poi re, gli aveva dato qualche problema. Già marito di Elisabetta, figlia del Re dei Romani Ferdinando (poi imperatore Ferdinando I), alla morte della consorte aveva sposato segretamente la nobile lituana Barbara Radziwiłł, una sua vassalla, suscitando le fiere rimostranze della madre (Cabrera de Córdoba 1876–1877: 216–217); morta costei, era convolato a nozze con Caterina, sorella di Elisabetta, e vedova di Francesco II Gonzaga duca di Mantova. Ecco un'altra donna che intraprende un nuovo viaggio matrimoniale alla morte del primo marito, ma la regina di Polonia, continuamente oltraggiata dal marito, abbandonò Cracovia per rifugiarsi presso il fratello Massimiliano II e per morire in un monastero di Linz.

Alcune riflessioni mi sembra opportuno esplicitare a ridosso di questi matrimoni che, per diverse ragioni appaiono asimmetrici: Sigismondo, un re, sposa una duchessa (Bona), il figlio Sigismondo Augusto sposa prima Elisabetta, figlia del Re dei Romani e futuro imperatore, una Asburgo dunque, ma segnata da ripetute crisi epilettiche che la portarono alla morte a 19 anni e, in terze nozze come abbiamo appena visto, la di lei sorella Caterina, vedova da un precedente matrimonio. La Polonia era una pedina importante nella geopolitica dell'Europa dell'est, poteva essere un bastione cristiano contro l'espansionismo ottomano per cui era necessario per gli Asburgo assicurarsene la collaborazione anche per smorzare le pretese che gli Jagelloni nutrivano sul trono ungherese, passato con la morte in battaglia di Luigi II a Carlo V e poi al fratello Ferdinando; ma essa era un paese periferico rispetto ad un'Europa che aveva il proprio baricentro nella sua parte centro occidentale e, pertanto, nella logica della società dei principi potevano essere destinate ai suoi re o una duchessa o due arciduchesse austriache, sebbene di queste l'una fosse fuori dal mercato matrimoniale per motivi di salute e l'altra vedova.

Per tornare al viaggio, Bona aveva dovuto superare la prevedibile resistenza del figlio e della Dieta, ma l'assegnazione in eredità al primo di tutti i suoi beni burgensatici lo convinse a lasciarla partire. L'ex regina sperava, tornando a Napoli di poter assumere la carica di viceregina nel regno meridionale, ma come a breve vedremo, la situazione in Italia non era tale da consentire alla monarchia ispanica di affidare quel paese ad una persona che non fosse strettamente legata, anche

da vincoli di dipendenza, a Carlo V e, soprattutto, a Filippo II (Pepe 1985: 224)¹. I due si mossero per facilitare il viaggio di ritorno di Bona, specie dopo che essa aveva elargito nel 1553 un prestito all'imperatore e promessa la devoluzione dei suoi stati, alla propria morte, al re di Napoli. Bona, a parte gli screzi con il figlio al quale aveva assicurato che si recava in Italia "praetextu valetudinis curandae" (Ciampi 1833: 39), poteva partire tranquilla avendo pienamente adempiuto ai compiti che spettavano ad una regina: aveva partorito 6 figli, 4 femmine e 2 maschi e aveva assicurato la successione al trono. Tutti, a parte Alberto morto appena nato, conobbero matrimoni adeguati al proprio rango anche se la loro vita matrimoniale non fu del tutto felice: fra le donne, Isabella sposò Giovanni Zapolya re di Ungheria, Sofia Enrico di Brunswick, Anna Stefano Bathory di Transilvania e poi re di Polonia, Caterina Giovanni Vasa poi re di Svezia. «Feconda madre di tanti figli» (Nores 1847: 227), Bona poteva essere soddisfatta di aver dato alla luce un re, 3 regine e una duchessa.

Prima di procedere oltre, conviene aprire una parentesi anche per comprendere le dinamiche del potere a Napoli e in Italia. Come è noto, Carlo abdicò tra 1555 e 1556 e morì nel settembre del 1558; quindi è dal 1556 che Filippo divenne re di Castiglia, Aragona e di tutti gli altri possedimenti paterni, ma dal 1553 era re di Napoli, dal momento in cui cioè sposando Maria Tudor d'Inghilterra aveva ricevuto dal padre la corona napoletana affinché non fosse inferiore in rango alla moglie regina. Quindi, al suo rientro in Italia, l'interlocutore di Bona era non tanto Carlo quanto Filippo.

Nel dicembre del 1555 Bona era in Italia e, dopo una sosta a Venezia ove fu ricevuta con onori regali (*Del Compendio...* 1591: 191b; Summonte 1643: 330–332), giunse a Bari scortata da una flotta di galere della Serenissima. Come già accennato, la situazione nella penisola non era delle più tranquille. L'abdicazione di Carlo aveva comportato l'assunzione al trono imperiale del fratello Ferdinando il quale in qualità di imperatore godeva di diritti di preminenza feudale su gran parte dell'Italia centro-settentrionale ed era il supremo regolatore delle questioni che potevano insorgere fra i principi italiani. Filippo, invece, effettivo padrone dell'Italia (possedeva direttamente Napoli, la Sicilia, la Sardegna, il ducato di Milano), ambiva ad assumere il vicariato imperiale sulla penisola e sostituire, pertanto, lo zio Ferdinando nelle incombenze alle quali abbiamo accennato poc'anzi. Una delle regioni che spingevano Filippo a muoversi in tal senso era il timore che, alla morte di Bona, gli sfuggisse il ducato di Bari, il cui possesso diretto, per motivi che vedremo più avanti, era di fondamentale importanza per la monarchia.

¹ Le aspettative legate all'assunzione della carica vicereale erano, in realtà, «palabras generales de cumplimento» e non rispondevano alle strategie della monarchia ispanica (Zaboklicki 2000: 220).

Era allora pontefice Paolo IV (Gian Pietro Carafa, 1555–1559), appartenente ad una potente famiglia feudale napoletana fieramente avversa alla Spagna. Alleatosi con la Francia, il papa minacciò apertamente il Regno di Napoli colpendo anche i baroni romani clienti del re Filippo. Questi inviò come viceré a Napoli il duca d'Alba che scatenò una guerra contro il papa che terminò con il trattato di Cave del settembre 1557 con il quale il pontefice riconosceva Filippo come re di Napoli, riportava i baroni romani filo-spagnoli nei loro feudi, si impegnava a non allearsi più con la Francia e a non turbare la pace d'Italia.

La guerra contro il papa ebbe importanti risvolti nella vita di Bona: essa fu costretta ad accettare il duca d'Alba come viceré ed elargì un sostanzioso prestito a Filippo per aiutarlo nelle necessità della guerra pari a 430 000 ducati che le dovevano fruttare una rendita annua del 10% del capitale da ricavarsi dai proventi della Dogana delle pecore di Foggia. Ovviamente, non si poteva dire che il prestito era elargito per fare guerra al papa, ma per difendere il litorale pugliese dalla continua minaccia che su di esso facevano gravare i turchi e i corsari albanesi e barbareschi. La minaccia turca era realmente incombente e sulle coste pugliesi furono inviati capitani a guerra che dovevano provvedere a mobilitare soldati e ad approntare fortificazioni; Bona nominò propri capitani a guerra a Bari e ad Ostuni, ma il prestito servì essenzialmente a foraggiare i *tercios* del duca d'Alba impegnati a combattere Paolo IV.

Terminata quella guerra, nessuno avrebbe più turbato la pace d'Italia, il dominio di Filippo sulla penisola sarebbe stato incontrastato e Bona si dovette acconciare ad essere la vassalla del re in quanto signora feudale del ducato barese e degli altri suoi possedimenti in Terra d'Otranto e in Calabria. Signoria che, ricordiamolo, le era stata concessa o riconcessa da Carlo sua vita durante.

Padrone del regno di Napoli retto in quegli anni con pugno di ferro dal duca d'Alba, Filippo aveva l'obiettivo primario di ridimensionare il potere della grande feudalità napoletana, perseguendo in questo la politica paterna che aveva portato alla distruzione dello stato dei principi di Salerno, alla confisca dei feudi appartenenti a baroni filo-francesi, alla loro redistribuzione tra uomini provenienti dagli apparati militari e civili della monarchia e alla progressiva accentuazione del carattere venale del possesso feudale. Obiettivo del re era anche quello di rafforzare il litorale, specie quello adriatico, il che poteva essere ottenuto non delegando alla feudalità il potere militare in prima persona, soprattutto se essa era signora di centri urbani dell'importanza di Bari. A questo proposito conviene ricordare che località strategiche come Bisceglie e Monopoli, pur dopo confuse vicende, restarono nel demanio regio che, in Terra di Bari, poteva estendersi quasi senza soluzione di continuità da Barletta a Monopoli con la vistosa eccezione, ma solo per il momento, di Bari e di Molfetta e Giovinazzo, queste ultime infeudate ai Gonzaga di Guastalla al servizio del re.

Il 19 novembre 1557 Bona moriva mentre si accingeva a partire per Napoli «havendo per un pezzo reviste le cose di quello [ducato di Bari]» (*Del Compendio...* 1591: 243b) e godendo poco della quiete che era venuta a cercare nel regno. A questo punto si apriva il delicato fronte della sua successione e del destino dei suoi stati. Tutti gli accordi pregressi e il testamento della duchessa contemplavano il ritorno di Bari sotto il diretto controllo regio; in effetti così avvenne respingendo anche un'offerta di papa Paolo IV che cercava di sanare le ferite inferte dalla guerra appena conclusa. Egli aveva privato i Colonna del loro feudo di Paliano a favore del nipote Giovanni, conte di Montorio e capitano generale della Chiesa, ma quando era stato costretto a reintegrarli nel loro possesso (anche se in un primo tempo non in maniera diretta) aveva pensato di investire un altro suo nipote Antonio, marchese di Montebello, del ducato di Bari o in subordine del marchesato di Oria. Il cardinale Carlo Carafa fu inviato a Bruxelles alla corte del re Filippo per perorare la causa. Egli doveva fare in modo che apparisse che Bari fosse stata concessa al papa e alla sua famiglia non su richiesta del primo, ma per atto di liberalità del sovrano, «pretensione [questa] che sarebbe stata disdicevole e sproporzionata» se fosse stata avanzata da un amico del re, figuriamoci da uno che gli aveva appena mosso guerra e, sottolinearono i consiglieri di Filippo, «il trattar di ricompensa e di grazie per casa Caraffa non era altro che trattar d'usar mercede a' nemici del Re e a persone che avevano procurato ad ogni loro potere fargli perdere il Reame di Napoli». Fu proposto al cardinale, pertanto, l'infeudazione del principato di Rossano a Giovanni Carafa con una pensione di 12 000 scudi sull'arcivescovado di Toledo, ma questa offerta fu ritenuta non proporzionata alla dignità del papa e della sua casa (anche perché Rossano aveva una rendita annua di 6 000 scudi e Bari di 40 000). Visto l'atteggiamento negativo del re, Carlo Carafa fu costretto a tornare indietro non senza aver ricevuto, come contentino, la pensione imposta sull'arcivescovado di Toledo (Nores 1847: 227–231). Il papa, da parte sua, continuava a mantenere un atteggiamento di ostilità alla casa d'Asburgo e giunse addirittura a criticare la decisione di Carlo V di abdicare senza il suo consenso e di fare del fratello Ferdinando il nuovo imperatore, uno che aveva educato male il figlio Massimiliano, propenso al luteranesimo, e che era salito sul trono cesareo grazie al voto di alcuni elettori eretici. La morte di Paolo IV nel 1559 affossò completamente le ambizioni dei nipoti, alcuni dei quali andarono incontro ad una tragica fine, e favorì l'elevazione al pontificato di Pio IV (Giovanni Angelo Medici, 1559–1565), un uomo di sicura fede asburgica.

Più complessa la questione dell'impugnazione del testamento da parte del figlio di Bona Sigismondo Augusto. Egli sosteneva che la madre non avesse il diritto di privarlo della propria eredità e si rivolse all'imperatore Ferdinando per ottenere giustizia nella speranza che il responso sarebbe stato a lui favorevole dato che l'Asburgo aveva bisogno della Polonia per tutelare il fianco sud orientale dei suoi

possedimenti dalla minaccia turca e anche perché era in trattative con lui per il matrimonio della figlia Caterina. La vicenda della successione è ben conosciuta nei suoi sviluppi, qui la ripercorriamo rapidamente per sottolineare ancora una volta quali fossero i reali rapporti di forza in Italia e, soprattutto, quelli tra il re Filippo e l'imperatore Ferdinando, vero e proprio parente povero all'interno della casata asburgica ormai divisa nel ramo spagnolo e in quello austriaco. Filippo protestò con veemenza presso lo zio per il fatto che egli si era arrogato un potere che non gli competeva dato che in ballo era il destino di territori ubicati in un regno, quello di Napoli, sul quale egli non aveva giurisdizione alcuna. Da Napoli furono inviati ambasciatori presso l'imperatore e alla fine anche Ferdinando diede ragione a Filippo lasciando però Sigismondo, che non voleva scontentare in vista di un previsto suo impegno nella lotta antiturca, a godere dei beni burgensatici della madre fra i quali erano le famose somme napoletane, ossia il capitale di 430 000 ducati e gli interessi annui di 43 000 ducati sulle entrate della Dogana di Foggia. Come è noto, con l'estinzione degli Jagelloni nel 1572, quelle somme cominciarono a ballare tra un erede e l'altro e tra gli eredi degli eredi e ancora in pieno Settecento la vertenza non era stata risolta.

Bari, morta la regina «gozando poco tiempo de la quietud que fue a buscar en el Reyno de Napoles» (Herrera 1601: 248) e passata sotto il diretto controllo del re, frantumato l'esteso ducato di cui era la capitale, priva della corte prestigiosa di Bona,– avrebbe vissuto un periodo di offuscamento del suo ruolo politico testimoniato dal fatto che l'Udienza di Terra di Bari istituita da Filippo aveva come capoluogo Trani e non la città dalla quale la provincia prendeva il nome. Bona si era mossa sugli scenari internazionali, imperiali, polacchi, italiani e su quelli nazionali (Napoli, Bari) utilizzando al meglio gli esigui margini di manovra di cui poteva disporre in un'Europa dominata da grandi sovrani e da grandi stati, tuttavia essa riuscì a marcare con la sua presenza e con la sua attività la storia della Polonia e di Bari e a porsi come soggetto da tenere in considerazione nella definizione degli equilibri politici all'interno del grande impero di Carlo V e di Filippo II. Essa, moglie di un re polacco, figlia di un duca di Milano e di una donna della regia stirpe aragonese, è la testimonianza di un'Europa che lotta contro una normalizzazione che si muove nel segno dello strapotere delle grandi realtà statali e nella difesa di un mondo, quello del Rinascimento, che aveva consentito a grandi uomini e a grandi donne di operare con successo su scenari nei quali la dimensione territoriale, la disponibilità di importanti risorse finanziarie, la capacità di mobilitare risorse materiali e immateriali stavano ridisegnando la carta del continente. E anche per questo motivo, seguendo i consueti stilemi della letteratura politica e cortigiana del tempo, Antonio Beatillo poteva parlare di Bona Sforza come di una donna «di animo maschio» (Beatillo 1637: 206).

Bibliografia

- BEATILLO Antonio (1637): *Historia di Bari principal città della Puglia*. Stamperia di Francesco Savio. Napoli.
- CABRERA DE CÓRDOBA Luis (1876–1877): *Filipe segundo rey de España*. Imprenta, este-reotipia y galvanoplastia de Aribau e C. Madrid.
- CAMPANA Cesare (1605): *Vita del Catholico e Invittissimo Re Don Filippo II*. Appresso Giorgio Greco. Vicenza.
- CIAMPI Sebastiano (1833): *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia raccolte e pubblicate da S.C. colle vite di Bona Sforza de' duchi di Milano e di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*. Leopoldo Allegrini e Giovanni Mazzoni. Firenze.
- [Del] *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli, seconda parte, di Mambrin Roseo da Fabriano, col settimo libro del Pacca e la giunta per tutto l'anno MDLXXXVI di Tomaso Costo* (1591). Gioseppo Pelusio. Venetia.
- CREMONINI Cinzia (2010): *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*. In: *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. A cura di C. Cremonini e R. Musso. Roma.
- DIPPER Christof, ROSA Mario, a cura (2005): *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI–XVII)*. Bologna.
- GALASSO Giuseppe (1994): *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*. Torino.
- HERRERA Y TORDESILLAS Antonio de (1601): *Primera parte de la Historia general del Mundo, de XVII años del tiempo del Señor Rey don Felipe II el Prudente, desde el año de MDLIII hasta el de MDLXX*. Por Luis Sanchez. Madrid.
- KAMEN Henry (2006): *Il duca d'Alba*. Torino.
- MARINO John A. (1992): *L'economia pastorale nel regno di Napoli*. Napoli.
- MUSI Aurelio (2016): *Il Regno di Napoli*. Brescia.
- NORES Pietro (1847): *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli spagnoli*. In: «Archivio storico italiano». Tomo 12. Firenze.
- NUOVO Isabella (2000): *"Na rosa de diamanti relucanti". La magnificenza delle nozze di Bona, regina di Polonia: feste, banchetti, spettacoli in alcune testimonianze contemporanee*. In: *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*. A cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto. Vol. 1. Roma.
- OCHOA BRUN Miguel Angel (2000): *Historia de la diplomacia española. La diplomacia de Felipe II*. Madrid.
- PAPAGNA Elena (2012): *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV–XVIII)*. In: *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*. A cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti. Bari.
- PARRINO Domenico (1730): *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli*. Tomo 1. Per Francesco Ricciardo. Napoli.
- PASSERO Giuliano (1785): *Storie in forma di giornali*. Presso Vincenzo Orsino. Napoli.

- PELEGRINI Marco (2001): *Le guerre d'Italia*. Bologna.
- PEPE Ludovico (1985): *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*. Cassano Murge.
- PORSIA Franco (1990): *Bari aragonese e ducale*. In: *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*. A cura di F. Tateo. Bari.
- RODRÍGUEZ SALGADO Maria Jose (1992): *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*. Barcelona.
- ROSCOE St. John Horace (1872): *The court of Anna Carafa*. London.
- RUSSO Saverio (1996): *Bari e i casali in età moderna*. In: Idem: *Pellegrini e 'casalini' a Bari in età moderna*. Bari.
- SANSOVINO Francesco (1561): *Della cronica universale del mondo. Chiamata già Supplimento delle Croniche*. Venetia.
- SKOWRON Ryszard (2000): *Bari, la Polonia, l'Europa. L'eredità di Bona oggetto di gioco nell'arena internazionale nel XVI e XVII secolo*. In: *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*. A cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto. Vol. 1. Roma.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (1992): *Le forme del potere: vita amministrativa, vicende politiche, gruppi dirigenti*. In: *Storia di Bari. Nell'Antico Regime*. A cura di F. Tateo. Vol. 2. Bari.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (2003): *Le dinastie italiane nella prima età moderna*. Bologna.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (2008): *Donne di governo tra sventura, fermezza e rassegnazione nell'Italia della prima metà del '500*. In: *Donne di potere nel Rinascimento*. A cura di L. Arcangeli e S. Peyronel. Roma.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (2013): *Le guerre d'Italia e la fine dell'indipendenza italiana*. In: *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*. Sezione V: *L'età moderna (secoli XVI–XVIII)*. A cura di R. Bizzocchi. Vol. 12: *Popoli, stati, equilibri del potere*. Roma.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (2014): *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (sec. XV–XVII)*. Roma.
- SPAGNOLETTI Angelantonio (2018): *Filippo II*. Roma.
- SUMMONTE Giovanni Antonio (1643): *Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli*. Tomo 4. Per Giacomo Gaffaro. Napoli.
- TALLON Alain (2013): *L'Europa del Cinquecento. Storia e relazioni internazionali*. Roma.
- VAGLIENTI Francesca M. (2010): *"Governare, io donna". Isabella d'Aragona principessa delle due Italie*. In: *"Con animo virile". Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI–XV)*. A cura di P. Mainoni. Roma.
- WHEATCROFT Andrew (1996): *Los Habsburgo*. Barcelona.
- ZABOKLICKI Krzysztof (2000): *Bona e gli Asburgo alla vigilia del ritorno della regina in Italia*. In: *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*. A cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto. Vol. 1. Roma.

Abstrakt

Bona Sforza – między Polską, Neapolem a Bari W grze wielkich potęg europejskich XVI wieku

Epoka Bony Sforzy została poddana oglądowi w kontekście stosunków między państwami europejskimi w I połowie XVI wieku. Dotyczy to zwłaszcza dwóch monarchii: Karola V oraz Filipa II. Królowa Polski i księżna Bari próbowała odgrywać wiodącą rolę w ówczesnych stosunkach międzynarodowych, ale musiała ulec woli dwóch Habsburgów, zainteresowanych odzyskaniem kontroli nad księstwem Bari i zawarciem antytureckich sojuszy z Zygmuntem II, synem Bony.

Słowa kluczowe: Bona Sforza, wojny włoskie, Karol V, Filip II, Polska, Królestwo Neapolu, księstwo Bari, dynastie europejskie